



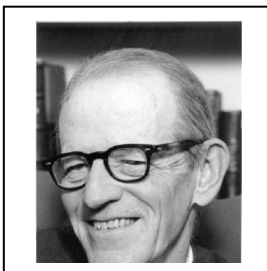
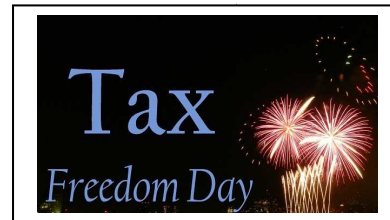
I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

dicembre 2018

La pressione fiscale generale e il carico fiscale e contributivo sulle imprese

- Pressione fiscale ed economia sommersa
- Total tax Total Tax and Contribution Rate
- Tax rate teorico ed effettivo
- Tax freedom day



Elton Mayo e l'effetto Hawthorne

- L'alienazione del lavoratore
- Il movimento delle relazioni umane
- Il superamento del taylorismo
- Le unità di montaggio integrate alla Olivetti

Gli studi sull'obbedienza all'Autorità

- Il processo di Gerusalemme contro Eichmann
 - Hannah Arendt: la banalità del male
- L'esperimento delle scosse elettriche di Milgram

Storia del Socialismo Italiano

- Andrea Costa e lo sviluppo della cooperazione
- Anna Kuliscioff: il monopolio dell'uomo
- I socialisti e la religione: Bissolati e Ghisleri



La ragazza di Marsiglia

La vicenda umana e politica di Rose Montmasson, una donna fra
i Mille di Garibaldi, in un romanzo di Maria Attanasio

PRESSIONE FISCALE: APPARENTE E REALE

È l'economia sommersa a determinare, in Italia, la forte differenza tra la pressione fiscale apparente e quella reale

In Italia, la pressione fiscale nel 2017 (42,5% sul PIL, tra imposte, tasse, tributi e contributi previdenziali) è la sesta più elevata dell'Ue dopo la Francia (48,7%), la Danimarca (47,3%), il Belgio (46,5%), la Svezia (44,3%) e la Finlandia (43,3%).

Stiamo parlando della *pressione fiscale apparente*, data dal gettito fiscale complessivo rapportato al PIL.

Tale rapporto è, tuttavia, fuorviante dato che nel PIL sono comprese tutte quelle attività del sommerso che sfuggono a rilevazioni analitiche e che non contribuiscono al gettito fiscale complessivo.

Perciò è più corretto riportare tale gettito al *PIL depurato dalle attività sommerse*: così facendo, si ottiene la *pressione fiscale reale*, cioè il peso che effettivamente grava sui cittadini che pagano le imposte (i quali pagano anche per tutti coloro che evadono). Secondo la CGIA di Mestre, la pressione fiscale reale – calcolata come sopra – raggiunge in Italia il 48,3%, circa 6 punti in più di quella apparente.

Sempre in riferimento alle analisi della CGIA, il sito web AGI.it/economia riporta quanto segue:

«Fisco: per la Cgia in venti anni il peso delle tasse in Italia è aumentato di 200 miliardi. Solo la Francia presenta un numero di giorni di lavoro necessari per pagare le tasse nettamente superiore a quello italiano (+21); tutti gli altri, invece, hanno potuto festeggiare la liberazione fiscale con un netto anticipo». E ancora:

«Negli ultimi 20 anni (1997-2017) il peso delle tasse in capo ai 41 milioni di contribuenti italiani è aumentato di quasi 200 miliardi (per la precisione 198). È quanto rileva l'Ufficio studi della Cgia, che parla di "una cifra da far tremare i polsi e che rende immediatamente l'idea di quanto le richieste dell'erario siano diventate spaventosamente onerose". E se l'inflazione in questi due decenni è aumentata di quasi 43 punti percentuali, le entrate tributarie sono cresciute di oltre 65 punti, vale a dire il 22,5% in più del costo della vita».

UNA GIUNGLA DI DEFINIZIONI IN MATERIA FISCALE

È difficile districarsi nella giungla delle definizioni adottate in materia fiscale. Oltre ai concetti di *pressione fiscale apparente* e *pressione fiscale reale*, appena esaminati, c'è il concetto di *Total Tax and Contribution Rate (TTCR)*, riferito non alla generalità dei contribuenti, ma a un'impresa tipica di medie dimensioni e comprendente imposte, contributi e tasse di ogni tipo (anche quelle locali).

Il TTCR viene anche calcolato solo per le piccole e medie imprese, che costituiscono la forza dell'economia italiana. C'è anche un concetto di *total tax*, imperniato essenzialmente sull'IRES e sull'IRAP, di cui si ha un esempio nel bilancio dell'impresa Brambilla, che riportiamo nelle pagine seguenti: e qui si distingue a sua volta tra *total tax teorica* e *total tax effettiva*. C'è infine il *tax freedom day*, di cui ci occuperemo anche nelle pagine seguenti.

La pressione fiscale e contributiva nei Paesi Europei Total Tax and Contribution Rate (TTCR)

Qual è il peso fiscale e contributivo che grava su un'impresa di medie dimensioni? E qual è il peso di tutti gli adempimenti necessari per essere in regola? A queste domande risponde il rapporto *Paying Taxes 2018*, elaborato dalla Banca Mondiale e da PwC (PricewaterhouseCoopers), dal quale estraiamo la seguente tabella (riferita solo a 22 Paesi su un totale di 190) che indica la composizione del *Total Tax and Contribution Rate* (TTCR), indice che esprime – appunto – il peso fiscale e contributivo.

Paesi	Tassa sui Profitti (in % sul PIL)	Tasse sul Lavoro (in % sul PIL)	Altre Tasse (in % sul PIL)	Total tax and Contribution Rate (2016) (in % sul PIL)
Lussemburgo	4,2	15,5	0,8	20,5
Croazia	0	19,4	1,2	20,6
Danimarca	17,7	3,8	2,7	24,2
Irlanda	12,4	12,2	1,4	26,0
Regno Unito	18,1	10,9	1,7	30,7
Slovenia	12,7	18,2	0,1	31,0
Finlandia	11,7	25,4	1,3	38,4
Romania	11,6	25,8	1,0	38,4
Portogallo	12,5	26,8	0,5	39,8
Polonia	14,5	25,0	1,0	40,5
Ungheria	9,9	34,3	2,3	46,5
Spagna	10,6	35,6	0,7	46,9
Italia	23,3	23,2	1,5	48,0
Estonia	7,9	38,8	2,0	48,7
Germania	23,2	21,4	4,3	48,9
Svezia	13,1	35,4	0,6	49,1
Rep. Ceca	9,1	38,4	2,5	50,0
Slovacchia	10,5	39,7	1,4	51,6
Grecia	23,0	28,0	0,7	51,7
Austria	17,0	34,2	0,6	51,8
Belgio	10,3	46,2	0,6	57,1
Francia	0,7	51,1	10,4	62,2

Che cosa comprende il TTCR

Raffaele Ricciardi (repubblica.it del 22/11/2017) chiarisce che il *Total Tax and Contribution Rate* (che non equivale alla sola pressione fiscale) prende in esame le imposte, le tasse e i contributi, che includono: le imposte sui redditi, i contributi previdenziali e le tasse sul lavoro, le imposte patrimoniali e sulle transazioni relative

agli immobili, le tasse sui dividendi, sui *capital gain*, sulle transazioni finanziarie, sulla raccolta dei rifiuti, sulla circolazione dei veicoli e altri contributi minori.

L'indice TTCR – continua Ricciardi – sintetizza il carico fiscale e contributivo per le imprese (non la sola pressione fiscale) e dice che il posizionamento complessivo attribuito all'Italia è 112, su 190 economie oggetto di analisi. L'Italia resta in posizione peggiore rispetto alla media mondiale (40,5%) e a quella europea (39,6%).

Comunque, il nostro Paese fa registrare finalmente una pressione fiscale e contributiva inferiore a quella di paesi come la Germania, la Svezia, la Francia (quest'ultima presenta, da qualche anno, la maggiore pressione in Europa).

Il miglioramento italiano è netto: si passa da una pressione del 65,4% del 2014 alla pressione del 48% del 2016: una diminuzione di oltre 17 punti in due anni.

La questione del TFR

Ricciardi si sofferma anche sulla questione del TFR : «C'è poi un fattore metodologico che potrebbe cambiare le carte in tavola: secondo la Banca mondiale, l'accantonamento del Tfr obbligatorio è considerato un contributo che pesa sull'indicatore. Se questo dovesse essere rimosso, il TTCR italiano sarebbe più leggero di 8,6 punti percentuali».

Aggiungiamo che tale rimozione sarebbe oltremodo opportuna perché il TFR ha la natura di salario differito e non quella di contributo sul lavoro.

Gli altri aspetti

Il *Paying Taxes 2018* si sofferma anche su altri aspetti che determinano il peso fiscale, come si evince dalla tabella seguente:

	Italia	Unione Europea	Mondo
Total Tax & Contribution Rate (TTCR)	48,0%	39,6%	40,5%
Ore necessarie per gli adempimenti fiscali	238	161	240
Numero dei pagamenti	14	12	24
Settimane necessarie per ottenere rimborso IVA (Post filing Index)	62,6	16,4	27,8

Situazione mondiale

Per quanto riguarda le grandi aree del mondo, la situazione è la seguente;

Regioni	TTCR	Adempimenti fiscali (ore)	Numero versamenti	Post filing index
Sud America	52,6	547	22,8	41,7
Africa	47,1	285	35,4	55,6
America Centrale e Caraibi	42,1	206	31,2	51,9
MONDO	40,5	240	24,0	59,5
EUROPA (EU + EFTA)	39,6	161	12,0	81,6
Nord America	38,9	182	8,2	69,3
Asia Centrale e Pacifico	36,4	204	22,1	56,7
Asia Centrale e Europa Est	33,4	230	16,2	62,0
Medio Oriente	24,0	164	17,2	46,5

TAX RATE TEORICO E TAX RATE EFFETTIVO

Un caso reale: il bilancio 2015 dell'impresa Brambilla

Il *Tax rate*, come esposto nel bilancio 2015 dell'impresa *Modelleria Brambilla SPA* (e-semplare per la sua chiarezza), esprime il carico fiscale complessivo sul reddito, determinato dall'applicazione di IRES e IRAP. L'impresa Brambilla ha calcolato il *Tax rate teorico* e il *Tax rate effettivo*. Quest'ultimo, a differenza del primo, tiene conto delle variazioni in aumento e in diminuzione (riguardanti sia l'Irpef che l'Irap) sia del modo in cui i costi del personale incidono nella determinazione dell'Irap con il cambiamento della normativa riguardante quest'ultima imposta. Il *Tax rate* utilizzato dall'impresa Brambilla è una nozione assai più limitata del *Total Tax and Contribution Rate*, trattato nelle pagine precedenti

	Imponibile 2015	Imposte 2015	Imponibile 2014	Imposte 2014
Risultato d'esercizio ante imposte	632.109		373.269	
IRES onere fiscale teorico 27,5%		-173.830		-102.649
IRAP onere fiscale teorico 3,9% su EBIT		-50.302		-46.506
TOTALE IMPOSTE		-224.132		-149.155
TAX RATE TEORICO		35,46%		39,96%
////////////////////////////////////	////////	////////	////////	////////
RIPRENDIAMO IL TOTALE IMPOSTE TEORICO		-224.132		-149.155
<i>Differenze permanenti IRES</i>				
Variazioni in aumento	449.111	-123.505	322.297	-88.632
Variazioni in diminuzione	420.271	115.574	118.048	32.463
<i>Differenze permanenti IRAP</i>		0		0
Costo del personale	295.960	-11.542	1.998.168	-77.929
Variazioni in aumento	367.312	-14.325		-21.582
Variazioni in diminuzione	36.859	1.438		7.709
TOTALE IMPOSTE CORRENTI		-256.492		-297.126
Accantonamento imposte differite		-4.137		-3.013
Utilizzo imposte differite		12.342		9.329
Rilevazione imposte anticipate		-11.664		36.450
TOTALE IMPOSTE A CARICO DELL'ESERCIZIO		-259.954		-254.358
TAX RATE EFFETTIVO		41,12%		68,14%

Il commento che si può leggere nel bilancio è il seguente:

«Il *tax rate* del 2015 si riduce al 41,12% contro il 68,14% rilevato al 31/12/2014; detta riduzione è legata esclusivamente alla minore incidenza dell'imposta Irap per effetto dell'eliminazione dalla base imponibile del costo del personale assunto a tempo indeterminato, introdotta con la legge 23 dicembre 2014 nr. 190».



I CALCOLI FUORVIANTI DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE

Giuliano Mandolesi (*Formiche.net*, 19/5/2017) ha stigmatizzato il modo di procedere dell'Agenzia delle Entrate nel calcolare il *total tax rate* delle imprese, determinandolo al 17,37%: addirittura oltre 7 punti in meno dell'aliquota ordinaria dell'IRES (24%).

L'Agenzia è giunta a questo risultato ipotizzando il caso assurdo di «un'impresa capace di utilizzare congiuntamente tutti gli incentivi fiscali disponibili, senza considerare che molto sono ovviamente settoriali».

IL GIORNO DELLA LIBERAZIONE FISCALE (TAX FREEDOM DAY 2018)

Quanti giorni devono lavorare gli italiani per versare al fisco (e agli Enti di competenza) quanto dovuto? Se consideriamo il *Total tax and Contribution Rate* del 2016 (48% del PIL), il calcolo è presto fatto e si svolge con il seguente ragionamento:

Se impiego 365 giorni per produrre un reddito di 100 euro, quanti giorni impiego per produrre i 48 da versare a titolo di imposte, tasse, contributi, ecc.?

Alla domanda dà risposta la seguente proporzione:

$365 : 100 = X : 48$ —————> da cui si ricava: —————> $X = 365 \times 48 / 100 = 175$ giorni.

Pertanto, conteggiando 175 giorni dall'inizio dell'anno, si perviene al 24 giugno che è il giorno in cui *si finisce di lavorare per lo Stato*. Dal 25 giugno in poi *si comincia a lavorare per sé*. Quindi il 25 giugno viene definito come *Tax Freedom Day*, giorno della liberazione fiscale.

Per il 2018, la Cgia di Mestre ha calcolato che il *Tax Freedom Day* cade il 2 giugno. Ciò significa che, per i primi 152 giorni dell'anno (fino al 1° giugno), gli italiani devono lavorare per lo Stato e non per sé. Si tratta di una previsione basata sul livello atteso del PIL e del carico fiscale e contributivo.

L'Osservatorio CNA ha calcolato che, per le piccole e medie imprese, il *Tax Freedom Day* è stato l'11 agosto 2018.

Il giorno della liberazione fiscale cade molto prima (rispetto all'Italia) nella maggior parte dei paesi europei: 67 giorni prima in Irlanda, 28 in Spagna, 27 nel Regno Unito, 12 in Olanda, 7 in Germania. Solo in Francia cade 21 giorni dopo.



L' EFFETTO HAWTHORNE

Gli esperimenti di Elton Mayo che fondarono il *Movimento delle relazioni umane* come superamento del taylorismo

Nello stabilimento Hawthorne Works della Western Electric Company, a Cicero, vicino a Chicago, dal 1923 al 1927, si svolsero esperimenti per appurare gli effetti che le variazioni delle condizioni ambientali (minore o maggiore illuminazione dei reparti) potevano avere sui livelli di produttività dei lavoratori. Gli esperimenti, condotti da Charles Snow, prevedevano la presenza di osservatori: circostanza non occultata, ma ben nota ai soggetti osservati.

Si constatò che, durante gli esperimenti, la produttività crebbe indipendentemente dalle variazioni apportate nella luminosità dei locali. Homer Hilberger, un collaboratore di Snow, ne dedusse che questo risultato era dovuto al fatto che i lavoratori erano sottoposti ad osservazione e che perciò erano stimolati a produrre di più per compiacere gli osservatori stessi e l'azienda che aveva ordinato gli esperimenti. Si manifestò, per la prima volta, l'effetto hawthorne, definibile – almeno in un primo momento – come l'insieme della variazioni di un comportamento umano per effetto della presenza di osservatori.

Dal 1927 al 1931 gli esperimenti furono continuati da Elton Mayo (*The Human Problems of an Industrialized Civilization*, 1933) su incarico dell'Università di Harvard. Essi si basarono essenzialmente nella costituzione di piccoli gruppi di lavoratrici. Il loro lavoro era sempre osservato ma la novità consisteva nel fatto che ogni innovazione nelle condizioni lavorative (orario di lavoro, pause ecc.)

veniva discussa con le lavoratrici che venivano coinvolte, nell'organizzazione del lavoro.

Si constatò che le condizioni ambientali avevano scarsa influenza per l'aumento della produttività, che venne invece individuato nel coinvolgimento delle lavoratrici nelle decisioni organizzative (le ragazze suggerirono addirittura di eliminare le troppe pause che gli sperimentatori avevano deciso di attuare).

L'effetto Hawthorne si caricò di un nuovo significato: la produttività aumentava non solo per lo stimolo prodotto dall'osservazione, ma soprattutto per l'organizzazione delle lavoratrici in piccoli gruppi all'interno dei quali era valorizzata la loro personalità, il loro contributo di idee al miglioramento dell'organizzazione aziendale.

L'effetto Hawthorne, così precisato, non descriveva una situazione nuova. Già Marx, fin dai *Manoscritti economici-filosofici* del 1844, aveva chiarito che l'alienazione del lavoratore consiste, fra l'altro, nell'estraneità che egli prova rispetto alla sua attività lavorativa, svolta senza coinvolgimento, senza partecipazione emotiva. Inoltre stava avanzando la critica verso le brutalità del taylorismo che, con la catena di montaggio fordista aveva prodotto altre brutalità.

Con gli esperimenti di Mayo nasceva il *Movimento delle relazioni umane* che smetteva di considerare il lavoratore come un *gorilla ammaestrato* e lo restituiva alla sua umanità.

Il superamento del taylorismo

Ridare al lavoro un senso compiuto per superare, o almeno attenuare, l'alienazione dell'operaio.

Cesare Romiti: la qualità totale come risultato del coinvolgimento emotivo del lavoratore

Quasi trent'anni fa Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, in un discorso rivolto ai quadri tecnici, mise in evidenza che l'obiettivo prioritario dell'azienda doveva essere, da allora in avanti, la *qualità totale* del prodotto che significava non solo perfezione merceologica, alto contenuto di tecnologia e assenza di vizi, ma anche intervento dell'azienda nella fase post-vendita per assicurare assistenza e garanzie.

Nei commenti che seguirono non si citò, tuttavia, un aspetto della *qualità totale* che pure era ben evidente nel discorso di Romiti.

Questi affermò, infatti, che la *qualità totale* non era raggiungibile senza un coinvolgimento pieno (anche emotivo) del lavoratore nel processo produttivo. In definitiva, Romiti evidenziava che l'alienazione del lavoratore non permette il raggiungimento della *qualità totale*. Ma i suoi suggerimenti indicavano, come soluzione, il *toyotismo* piuttosto che un reale superamento delle cause dell'alienazione.

Isola di assemblaggio

La sua introduzione si inquadra nella tendenza a superare il taylorismo.

L'auto giunge sopra una piattaforma sovra-elevata, al di sotto della quale

stanno diversi operai che intervengono contemporaneamente per fare operazioni diverse sull'auto stessa. Dopo che l'auto esce dall'isola, essa si trova completata per quanto riguarda tutte le operazioni che si effettuano nell'isola stessa.

A differenza della catena di montaggio, le varie operazioni (svolte da operai diversi) vengono svolte contemporaneamente e non successivamente. Inoltre, il singolo operaio è chiamato a svolgere non un'unica operazione monotona e ripetitiva, ma diverse operazioni che presuppongono competenze, professionalità, ecc.

Isole di produzione

Un'alienazione esasperata del lavoratore non conviene né al lavoratore né all'azienda.

Ecco perché l'organizzazione taylorista del lavoro e la catena di montaggio sono state superate con l'introduzione delle isole di produzione (o gruppi di produzione).

Il gruppo ha un'autonomia abbastanza marcata: esso deve fornire un risultato, ma i modi di conseguirlo sono lasciati ai suoi componenti. All'interno del gruppo, i lavoratori sono impegnati in modo più creativo e hanno anche una certa autonomia decisionale (*empowerment*), in modo da rendere più flessibile e snella l'organizzazione (*lean organization*).

Un caso concreto: le Unità di montaggio integrate (UMI) alla Olivetti

La tendenza a superare il taylorismo spinge la Olivetti alla creazione delle Unità di Montaggio Integrate (UMI), piccole strutture che hanno il compito di realizzare una parte del prodotto, completa nelle sue funzioni, controllata nella qualità, collaudata e quindi pronta per l'assemblaggio (o anche per vendita separata).

A ogni operaio viene assegnato un lavoro a senso compiuto, che gli consente di avere una chiara visione del risultato finale e che lo responsabilizza maggiormente; entro certi limiti non è più legato ai ritmi prestabiliti della catena di montaggio, ma ha una certa discrezionalità di auto-organizzazione del lavoro.

Ogni UMI è formata da un gruppo di lavoro (in genere da 10 a 30 operai) che opera in modo autonomo in un'area dello stabilimento ("isola di montaggio"). Ogni operaio svolge un lavoro a senso compiuto, che gli consente di avere una visione completa dell'intero processo. Egli provvede a produrre una delle parti essenziali di cui è costituita la macchina (gruppo di alimentazione, tastiera, ecc.). Queste parti, una volta realizzate, vengono controllate, private di eventuali difetti e collaudate; alla fine sono assemblate nell'ambito della stessa UMI per costituire la macchina completa.

«Per i prodotti più complessi e con un maggiore contenuto di componenti elettronici l'organizzazione a UMI è più articolata: la lavorazione prevede più isole, ognuna con il compito di montare, collaudare e riparare gruppi funzionali; gli operai dell'isola ruotano su vari posti di lavoro seguendo l'intero ciclo di assemblaggio di un gruppo, variabile da 3,2 ore (contabile elettronica Audit A4, 1975) a 5 ore (contabili della classe BCS, 1978)».



GLI STUDI SULL'AUTORITÀ

L'esperimento di Milgram: come l'Autorità può indurre soggetti normali ad eseguire azioni contrarie ad ogni etica individuale e sociale.

Il processo contro Eichmann e la banalità del male di Hannah Arendt

Nel 1961 era in corso, a Gerusalemme, il processo contro il criminale nazista Adolf Eichmann. A seguirne l'andamento, per il *New Yorker*, c'era un'eccezionale giornalista: la filosofa Hannah Arendt, che, ascoltando le dichiarazioni dell'imputato, formulò la tesi della *banalità del male*.



L'uomo imputato dello sterminio degli ebrei non era – secondo la filosofa-giornalista – la personificazione demoniaca del *Male* contro il *Bene*: era invece un uomo banale, ingranaggio di una spaventosa macchina di distruzione. La tesi della Arendt non costituiva alcuna giustificazione dell'uomo sotto processo; del resto il processo di Norimberga aveva escluso che gli autori di crimini verso l'umanità potessero trovare giustificazioni negli ordini ricevuti.

E quella tesi, a ben vedere, era molto più terribile di quanto non apparisse: se, infatti, l'uomo *banale* (e ce ne sono a milioni) poteva diventare ingranaggio di una macchina di sterminio di mi-

lioni di uomini, ciò significava che la modernità tecnologica poteva portare ad esiti distruttivi per gli umani.

Com'era stata possibile la shoah? Come avvenne che decine di migliaia di uomini ubbidirono agli ordini di eliminare milioni di persone nella civile Europa e nelle sterminate pianure russe?

L'esperimento di Milgram

Queste terribili domande spinsero Stanley Milgram, sociologo statunitense, a indagare sull'Autorità. Il risultato fu un esperimento che diede risultati sorprendenti.

L'esperimento vede protagonisti tre soggetti, di cui due sono complici

- Un soggetto che personifica l'Autorità scientifica, che guida e controlla l'esperimento. In particolare, ha il compito di incoraggiare l'insegnante a svolgere il proprio ruolo fino in fondo, in nome della scienza.
- Un soggetto che assume il ruolo di *insegnante*. Ha il compito di porre domande all'allievo e, in caso di risposte errate, di impartire a quest'ultimo scosse elettriche di intensità crescente
- Un soggetto che assume il ruolo di *allievo* e che si configura come una *vittima*. Egli deve rispondere alle domande fatte dall'insegnante ed è soggetto alla punizione delle scosse elet-

triche, in caso di risposte sbagliate.

L'insegnante è l'unico soggetto ignaro di quella che è, in effetti, una finzione perché le scosse sono innocue; gli altri due sono, invece, complici perché al corrente della finzione.

Il risultato dell'esperimento fu sconcertante. Si constatò che una buona percentuale di *insegnanti* era disposta a continuare ad impartire le scosse fino alle estreme conseguenze (la morte dell'allievo): e ciò in nome di un interesse scientifico che continuamente veniva ricordato dall'*Autorità*.

Eseguire atrocità è più facile, se non si vede e non si sente

Il grado di obbedienza all'autorità variava però sensibilmente in relazione alla distanza tra l'insegnante (carnefice) e l'allievo (la vittima). «Furono infatti testati quattro livelli di distanza tra insegnante e allievo: nel primo l'insegnante non poteva osservare né ascoltare i lamenti della vittima; nel secondo poteva ascoltare ma non osservare la vittima; nel terzo poteva ascoltare e osservare la vittima; nel quarto, per infliggere la punizione, doveva afferrare il braccio della vittima e spingerlo su una piastra. Nel primo livello di distanza, il 65% dei soggetti andò avanti sino alla scossa più forte; nel secondo livello il 62,5%; nel terzo livello il 40%; nel quarto livello il 30%» (da Wikipedia).

La conclusione di Milgram

Tutto ciò permetteva a Milgram (in *Obbedienza all'Autorità*, 1974) questa conclusione:

"Persone ordinarie che si limitano a svolgere un lavoro, senza provare per parte loro alcuna particolare ostilità,

possono diventare agenti in un terribile processo di distruzione. Inoltre, anche quando gli effetti distruttivi del loro lavoro diventano palesi, e viene loro chiesto di compiere azioni incompatibili con le basi fondanti della moralità, relativamente poche persone hanno le risorse necessarie per resistere all'autorità."

Fu scientifico l'esperimento?

Una psicologa, Gina Perry, esaminando le 780 registrazioni relative all'esperimento di Milgram, ha evidenziato tutta una serie di errori e di omissioni. Sembrava, insomma, che la ricerca fosse stata indirizzata verso la tesi che emergeva dalle dichiarazioni di Eichmann.

La *National Science Foundation*, tra i finanziatori dell'esperimento, chiese successivamente a Milgram di svolgere un'indagine volta ad appurare se i partecipanti all'esperimento avessero avuto o meno coscienza della veridicità delle scosse. Risultò che il 56% non aveva creduto che le scosse fossero state vere, ma questo risultato fu celato per dieci anni. Risultato che il sito Focus commenta così:

«UN QUADRO DI SPERANZA. Non solo, in altre analisi non pubblicate si legge che le persone più disponibili a disubbidire erano quelle convinte che le scosse fossero vere.

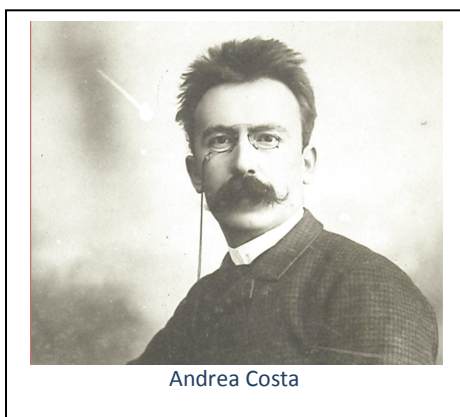
Quel 44% che dubitava della loro autenticità era, al contrario, risultato più incline ad aumentare il voltaggio.

La ricostruzione di umanità che ne deriva è più ricca e speranzosa di quella narrata da Milgram: non pedissequi esecutori di ordini, ma cercatori di significato, talvolta astuti, a volte goffi, ma molto spesso fieri e resistenti».

Andrea Costa e lo sviluppo della cooperazione

Nel Dossier di novembre abbiamo annunciato la continuazione della storia del movimento socialista. Iniziamo con la presentazione di tre schede: la prima dedicata all'impegno trentennale di Andrea Costa per lo sviluppo della cooperazione.

Dopo la svolta del 1879, Andrea Costa iniziò l'ardua opera di trasformazione del movimento internazionalista in un grande partito socialista aperto e non settario, attivamente presente in tutti i gangli vitali della società.



È in base a questo progetto che l'*Avanti!* imolese comincia a sottolineare, a partire dal 1881, il valore del cooperativismo.

Nello stesso tempo, i programmi e i deliberati congressuali del Partito socialista rivoluzionario, fondato da Costa, si incaricano di precisare in termini concreti i compiti dei socialisti per lo sviluppo dell'associazionismo operaio.

Il pensiero e l'azione di Costa influenzano alcuni personaggi straordinari (Nullo Baldini, Camillo Prampolini, Gregorio Agnini, Leonida Bissolati), che avranno un ruolo fondamentale nello sviluppo

economico e sociale della Romagna e dell'Emilia.

La fondazione delle cooperative

Nel 1883 venne fondata, con l'apporto determinante dei costiani e in particolare di Nullo Baldini (che, nel 1901, costituirà la Federazione delle Cooperative), l'Associazione generale dei braccianti di Ravenna, che assumeva sub-appalti di lavori pubblici.

L'Associazione portò a termine bonifiche colossali nell'agro romano, in Puglia e nella Maremma, e si impegnò anche nella costruzione di tronchi ferroviari: tutte imprese che costarono il sacrificio di tante vite umane.

Nel 1884, Costa fondò una cooperativa di muratori e successivamente altre cooperative, fra cui una bracciantile (di cui fu presidente). Sempre nel 1884 fu fondata da Luigi Roversi la prima cooperativa, con fisionomia di classe, fra muratori e manovali.

I pionieri del socialismo nelle campagne

Nel frattempo i "pionieri del socialismo" agivano in lungo e in largo nelle campagne.

Camillo Prampolini, in particolare, fu il profeta di un socialismo umanitario e

cristiano, che si proponeva di spezzare il circolo vizioso di arretratezza e superstizioni entro cui erano condannati i contadini.

Gregorio Agnini veniva processato, nel 1886, per avere rimandato a casa, pagandoli a proprie spese, i crumiri assunti dai padroni per sconfiggere uno sciopero bracciantile.



Associazionismo e partito politico

Andrea Costa, intanto (1885), dava sistemazione teorica al suo pensiero sull'associazionismo. Le società di mutuo soccorso sono soltanto l'aspetto primitivo dell'associazionismo, che deve essere necessariamente superato. Le leghe di resistenza sono un altro passo in avanti, nel processo attraverso cui la classe operaia prende coscienza dei suoi diritti. La cooperazione è, invece, la più matura espressione dell'associazionismo, perché con essa le classi subalterne prefigurano un modello di produzione e di consumo alternativo rispetto a quello capitalistico. Non bisogna farsi eccessive illusioni sulla capacità del cooperativismo di ribaltare il sistema capitalistico. Proprio per questo è necessario che tutte le forme di

associazione confluiscono in quella che è l'espressione più generale e più consapevole dell'associazionismo: il partito politico. Pertanto, per Costa, la valenza della cooperazione non è determinata ideologicamente, ma in rapporto all'ampiezza dei risultati pratici conseguiti e in rapporto al suo legame con l'azione del partito politico: elemento che differenzia il pensiero di Costa da quello degli operaisti milanesi del Partito Operaio.

Costa in parlamento

L'azione svolta da Costa in Parlamento fu determinante per lo sviluppo del sistema delle cooperative. Nel dicembre del 1884, durante la discussione sul disegno di legge per il rinnovo delle convenzioni ferroviarie, propose che la gestione della rete esistente e la costruzione delle nuove linee venissero affidate al personale dipendente costituito in cooperativa nazionale. Con questa proposta, Costa anticipava di oltre 25 anni un'analoga proposta sostenuta da Pareto, contro il parere del Pantaleoni e dell'Einaudi. Costa mise in evidenza anche le speculazioni legate al sistema dei subappalti. Interventi simili preparavano l'intervento più importante, che si ebbe nel 1886. Costa, assecondato da Ferri, Maffi e alcuni deputati radicali, condusse una dura battaglia per modificare la legge di contabilità dello stato, che non consentiva l'assunzione diretta degli appalti di lavori pubblici da parte delle cooperative. Così, con il parere favorevole di Giolitti (allora titolare del Tesoro), passò nel 1889 la legge che

consentiva alle cooperative di assumere appalti pubblici fino a 100.000 lire. Costa protestò energicamente contro questo limite ridicolo, sottolineando che i lavori svolti dalla Cooperativa di Ravenna nell'agro romano superavano i due

milioni di lire. Ma, in realtà, poteva essere contento dei risultati ottenuti. Con la legge approvata, si apriva un varco storico che avrebbe assicurato un solido e irreversibile sviluppo della cooperazione in Italia.

Il femminismo di Anna Kuliscioff

La seconda scheda è dedicata alla donna che sostenne la specificità della questione femminile rispetto alla più generale questione sociale

August Bebel, con il suo libro "La donna e il socialismo", aveva fornito il massimo contributo di parte socialista al dibattito sulla condizione della donna. Per lui, e per altri marxisti, non esisteva una specificità della questione femminile: questa si identificava con la più generale questione sociale e ne seguiva le sorti; di conseguenza la fine dello sfruttamento della donna si sarebbe ottenuta automaticamente con la fine dello sfruttamento operaio, con il risolversi cioè della questione sociale. Tale impostazione faceva sì che marxisti come Clara Zetkin si opponessero a rivendicazioni particolari in favore della donna, le quali, per essere veramente uguali agli uomini, avevano bisogno soltanto di non essere discriminate nel lavoro.

Il monopolio dell'uomo

Il 27-4-1890 Anna Kuliscioff tenne, al Circolo filologico di Milano, una memorabile conferenza dal titolo "Il monopolio dell'uomo", con la quale dimostrò di non condividere l'impostazione che fino a quel

momento si era data al problema, da parte socialista.



L'inferiorità sociale della donna - argomenta Anna - non si deve confondere con tutti gli altri problemi sociali che hanno origine nell'ingiustizia. È vero che le donne, come gli operai, subiscono lo sfruttamento di classe; tuttavia le donne, diversamente dagli operai, subiscono in aggiunta un altro tipo di oppressione: quella esercitata su di loro dagli uomini, che detengono il monopolio di tutti i poteri sociali e familiari.

Gli uomini difendono questo loro monopolio «con una tenacia meravigliosa, chiamando in aiuto Dio, chiesa, scienza, etica e le leggi vigenti»; considerano il loro privilegio di sesso come naturale ed immodificabile.

Quindi le donne devono liberarsi non solo dall'oppressione di classe, ma anche dalla specifica oppressione che gli uomini esercitano su di loro. La via maestra per la liberazione della donna è - per Anna - l'inserimento a pieno titolo e con uguale salario nel mondo del lavoro. Infatti, solo con il lavoro e con l'autosufficienza economica la donna potrà essere messa nella condizione di ribaltare il suo ruolo sociale, di sottrarsi alla sottomissione e al servilismo nei confronti del padre, del fratello, del marito. L'essere umano donna ha inoltre - per Anna - una specificità tutta particolare, per cui è necessario che i socialisti lottino per una legislazione sociale di tutela della donna. Altre femministe, come la pur brava Anna Maria Mozzoni, si mostravano scettiche sulla efficacia di leggi particolari di tutela del lavoro di donne e bambini.

Nel 1882 Anna interviene di nuovo sulla questione femminile con un articolo ("Il sentimentalismo nella questione femminile") su "Critica sociale". L'articolo ha un'importanza notevole in quanto il discorso sul femminismo viene esteso anche alle donne del ceto medio, quasi a prefigurare una moderna alleanza interclassista tra classe operaia e piccola borghesia (Roveri, *Amori e giovinezza di Anna Kuliscioff*): circostanza che differenzia notevolmente la Kuliscioff da Bebel. Con quest'intervento, in cui si illustra il nesso inevitabile fra la liberazione della donna e il suo ingresso nel mondo della produzione, Anna riesce, «in piena età vittoriana, a sviscerare il nesso tra economia ed eros e a proporre una sua

precisa concezione. Horkheimer, Marcuse e Fromm, che nel 1936, con la ricerca su *Autorità e famiglia*, approderanno ad analogo risultato, non erano ancora nati» (Roveri, cit.). La donna economicamente indipendente non avrà più bisogno di essere tutelata dal matrimonio e, se vorrà, potrà congiungersi anche «in vita eterna», ma senza costrizioni legali, con un uomo. Tuttavia Anna, sempre attenta alla distinzione tra strategia e tattica (Roveri, cit.), non proponeva l'inserimento nel programma del partito della sua concezione del libero amore, consapevole che il matrimonio costituisce una garanzia per la donna, fino a quando essa rimane in condizione di subordinazione economica rispetto all'altro sesso.

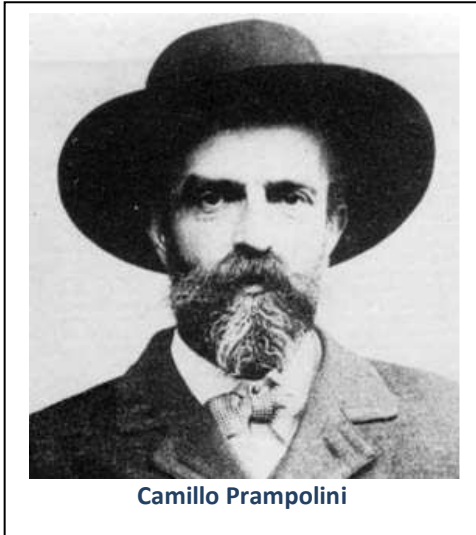
Emancipazione o Liberazione?

Il pensiero di Anna, sulla condizione femminile, precorre di oltre 70 anni il dibattito sul femminismo del 1968: quel dibattito che avrebbe marcato la fondamentale distinzione fra "liberazione" e "emancipazione" della donna. Anna, infatti, non parla di semplice "emancipazione" della donna che, realizzando la parità con l'uomo sul piano sociale, lascia poi immutata una condizione di asservimento che lo schematico classista dei socialisti non riesce nemmeno a comprendere. Anna parla invece di una liberazione totale della donna, da realizzarsi principalmente attraverso la fine di quel monopolio sociale dell'uomo che essa ha stigmatizzato; attraverso un totale ribaltamento del ruolo a cui la storia finora vissuta l'ha condannata.

I SOCIALISTI E LA RELIGIONE

Terza scheda: Il socialismo evangelico di Camillo Prampolini e il dibattito del 1891-2 fra Leonida Bissolati e Arcangelo Ghisleri

Il pensiero di Prampolini

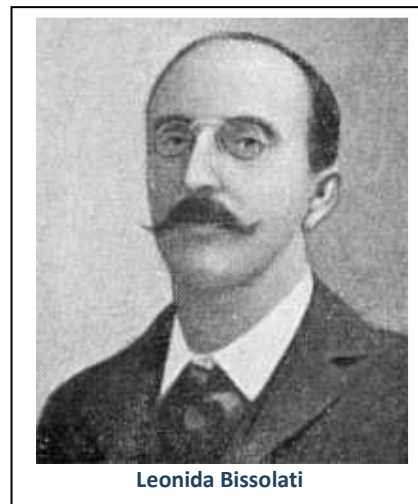


«Tutti sanno che a persuadere un uomo non c'è peggior sistema di quello di cominciare dall'offenderlo ne' suoi sentimenti e nelle sue credenze più care»; se quindi pretendessimo di disperdere «le tenebre che annebbiano il pensiero delle nostre plebi, specialmente campagnole» con la «predicazione pura e semplice delle verità scientifiche e dell'ateismo», ciò sarebbe «tanto assurdo quanto sperare di farsi amica una persona pigliandola a schiaffi». La via da seguire è invece un'altra. Vi sono «idee socialistiche abbondantemente sparse negli evangeli»: usiamole; facciamo una propaganda cristiana, cioè «una propaganda che, sorvolando sui così detti principali problemi della vita (Dio, immortalità, ecc.) dove il grosso del popolo non può seguirci, ponga in luce tutto ciò che di socialistico v'è nel

cristianesimo e se ne serva per mostrare al popolo quanto i preti e i borghesi si allontanano dalla legge di Cristo», di cui solo noi socialisti possiamo dirci i veri interpreti.

In queste parole si condensa il socialismo evangelico di Camillo Prampolini (1859-1930), infaticabile organizzatore di cooperative e leghe contadine, creatore del movimento socialista nel Reggiano, massimo esponente di un ideale di socialismo moderato e pacifista, fondato sulla pratica dell'apostolato continuo e appassionato.

Leonida Bissolati: la fede come questione di interesse privato



Se Prampolini propone di affidare il messaggio socialista a una propaganda genuinamente evangelica, diverso è l'atteggiamento che Leonida Bissolati (1857-1920, foto sotto) suggerisce ai socialisti nei confronti della religione:

la fede deve essere considerata una questione di interesse privato, estranea alla propaganda socialista per la socializzazione dei mezzi di produzione e per la giustizia sociale.

Bissolati parte dalla constatazione che, nel clero europeo, ci sono anche posizioni progressiste; e che, quindi, sarebbe sbagliato considerare tutto il clero come un blocco reazionario. «Questa differenza enorme nelle disposizioni del clero e nelle interpretazioni che esso dà, a seconda de' luoghi, alla propria religione per dichiararla qua contraria là favorevole alle trasformazioni sociali, è la dimostrazione più evidente che il fenomeno religioso va influenzato dal fenomeno economico, e che l'evolversi dello spirito religioso è il riflesso di quel che accade nelle profondità, il più spesso inesplorate, degli interessi materiali». Se noi socialisti, continua Bissolati, assumiamo a nostra regola «un criterio il quale risponda esattamente al concetto scientifico del fenomeno religioso», capiremo subito che la nebbia della superstizione si diraderà con il procedere dello sviluppo economico e sociale. Per guadagnarci il consenso del popolo, sarebbe insensato cominciare dalle sue illusioni religiose anziché dalla ingiustizia dei rapporti economici. «Alla borghesia volteriana e conservatrice lasciamo dunque il metodo suo di combattere il sentimento religioso, di combatterlo collo scherno o coll'invettiva, o anche prendendolo di fronte con argomenti di pura logica»; ma teniamo sempre presente che questo metodo non può essere il nostro.

Ghisleri: contro l'indifferentismo religioso dei socialisti

Arcangelo Ghisleri (1855-1938, foto sotto), repubblicano acceso, si mostrò subito contrario all'indifferentismo religioso propugnato dal Bissolati. Voi socialisti, scrisse, potete predicare fin quanto volete la vostra dottrina sociale, ma non sarete mai creduti dal popolo. «Potete ben ripetere che non combattete la religione cattolica, o altra religione che sia, delle plebi; ma la vostra vita, i vostri libri, le vostre amicizie, i vostri precedenti tutti parlano per voi; e le plebi sanno che voi non credete, non frequentate la chiesa; e se non lo sanno, il prete s'affretterà a farlo loro sapere; voi fate i conti senza di lui».



La forza della Chiesa sta nel fatto che essa non si disinteressa mai di nulla e che non si dichiara mai estranea o indifferente a nessuna questione. E in ciò la Chiesa è molto più furba di voi socialisti. Essa non ha bisogno nemmeno di lottare apertamente le vostre dottrine perché le basta affidarsi alla psiche individuale dei vostri candidati al socialismo, «dei quali non volete disturbare le credenze od opinioni religiose».

La ragazza di Marsiglia e gli ideali traditi del Risorgimento

Un romanzo di Maria Attanasio ripercorre la vicenda umana e politica di Rosalie Montmasson, una donna tra i Mille di Garibaldi

Rose Montmasson è una ragazza di 26 anni, originaria della Savoia, che ha lasciato da tempo la casa paterna dove viveva in una condizione di oppressione. Il suo desiderio di libertà l'ha portata a Torino, dove si guadagna la vita svolgendo umili lavori.

Un incontro che cambia la vita

È qui che, alla fine del 1849, conosce Francesco Crispi, il rivoluzionario siciliano costretto a vivere in esilio dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 in Sicilia. I due si erano già incontrati accidentalmente a Marsiglia, senza scambiarsi nemmeno i nomi. Ora è giunto il momento delle presentazioni e iniziano fin da subito a chiamarsi con nomi confidenziali: Rosalie e Fransuà. Si innamorano e decidono di stare nella stessa casa.



Non è solo l'amore a rivoluzionare la vita di Rosalie; è anche la comunanza di ideali.

La donna assiste alle riunioni che si svolgono la sera, tra Fransuà e i suoi amici: tutti fuoriusciti, tutti cospiratori, appassionati del verbo di Mazzini (il Maestro), anelanti all'unità e all'indipendenza dell'Italia.

Immaginarsi soldata della libertà

I loro discorsi non fanno che ampliare quel desiderio di libertà che in Rosalie era innato fino a «immaginarsi soldata dell'armata della libertà, mentre a fianco di Fransuà attraversava vittoriosa, da un mare all'altro, città e montagne di Sicilia, sbaragliando i Borboni col fuoco dei fucili e le parole del Maestro».

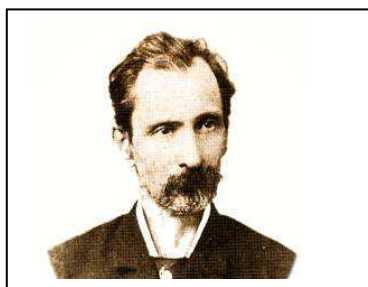
La felice pausa di Torino finisce, però, il 7 marzo del 1853 quando Crispi è costretto a lasciare la capitale savoiarda perché sospettato di coinvolgimento nei falliti moti mazziniani di Milano del 6 febbraio.

La separazione di Rosalie dal suo uomo è angosciante, ma breve. La donna si ricongiunge a lui nel nuovo esilio di Malta, dove si procura un lavoro per mantenere se stessa e il suo Fransuà, come sempre ha fatto. E continua a partecipare alle riunioni con altri sovversivi, dalle quali trae suggestioni di giustizia sociale. Forti suggestioni, per le quali Fransuà la rimprovera: «Sei diventata proudhoniana? [...] Non credi più in me?»

Il matrimonio e un nuovo esilio a Londra e a Parigi

No, Rosalie crede sempre in lui. Vorrebbe soltanto che la loro unione venisse consacrata dal matrimonio. E questo sogno si avvera il 27 dicembre del 1854, poco prima che Fransuà, colpito da una nuova espulsione, è costretto a lasciare Malta per Londra. Rosalie lo raggiungerà al più presto, non appena avrà venduto il mobilio e saldati i debiti con negozi e tipografia.

Nel 1855 Rosalie raggiunge Crispi a Londra, dove finalmente conosce Mazzini. Il misticismo del Maestro la incanta e le fa vedere un mondo di redenzione e di libertà, in cui il ruolo della donna non è meno importante di quello dell'uomo. Per tre anni, i due coniugi vivono tra Londra e Parigi.



Lei è costretta ad abbandonare il nome di Madame Crispi e ad usare il suo proprio nome per svolgere l'attività cospirativa. Poi quella giornata terribile dell'agosto 1858, in cui Crispi viene arrestato perché sospettato di coinvolgimento nell'attentato a Napoleone III. I due sono costretti a lasciare Parigi.

A cospetto di Garibaldi

Per più di un anno sono immersi nell'attività cospirativa e sono al centro di una serie di relazioni e contatti.

Si avvicina l'evento che hanno da lungo tempo sognato: l'invasione della Sicilia da parte dell'*armata della libertà* di Garibaldi.

Il Generale è a Quarto (Genova) è sovrintende all'arruolamento dei volontari. La signora Crispi vuole partecipare alla spedizione ma il marito la frena: è stato dato ordine che le donne non possono essere arruolate. Rosalia si infuria, supera ogni ostacolo e si porta al cospetto del Generale, intimorita ma decisa a far valere le proprie ragioni. Lei ha servito la rivoluzione andando incontro a pericoli di ogni genere, ha contribuito

con efficacia a tessere quella trama complessa e articolata grazie alla quale la spedizione in Sicilia è finalmente pronta. «[...] con forza gli ribadì che la libertà non era privilegio di maschio, ma audacia di cuore che dice no alla cieca schiavitù dell'obbedienza».

La spedizione che il Generale si apprestava a guidare era stata «immaginata, sognata, insieme a Fransuà. Che anche a nuoto perciò avrebbe seguito».

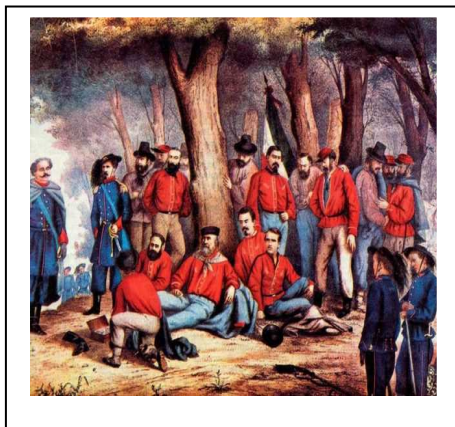
«Ma forse, nelle parole dell'ostinata savoiarda, il Generale non vide solo una donna ardita e senza paura, ma il cuore di un'amante che, come Anita, non dismette mai dall'abbraccio – nel respiro dell'alcova, nei campi di battaglia – fino a morire, E disse sì, a Rosalie: “Venite, dunque, se così vi piace: ma ricordatevi che vi esponete a grave rischio e pericolo, e che io non posso risponder di nulla. Ma se così volete, così sia”».

E a gravi rischi e pericoli Rosalia si espone nel campo di battaglia, soccorrendo i feriti e non disdegnando di imbracciare anche il fucile.

Dopo il 1861

L'unità d'Italia era fatta. Il suo Fransuà era diventato deputato e lei partecipava ai ricevimenti gloriandosi delle medaglie al valore che ostentava sul petto. In lei batteva sempre il vecchio cuore generoso della garibaldina. Eppure tante cose erano cambiate. Il ruolo istituzionale del marito e l'amore immutato che lei aveva per lui la spingevano a vivere in una dimensione nuova dove non c'era più posto per la cospirazione e per i colpi di mano audaci. Fu così che i due coniugi restarono lontani e indifferenti alla seconda spedizione di Garibaldi che – partito dalla Sicilia e sbarcato nel Sud della Calabria per prendere Roma e comple-

tare l'unità d'Italia – fu sanguinosamente fermato, sull'Aspromonte, proprio dall'esercito italiano (1862).



Per Crispi era finito il tempo degli avventurismi, e bisognava difendere i risultati raggiunti stringendosi attorno alla monarchia. Rosalia forse non condivideva questo programma ma difendeva a spada tratta il suo Fransuà, anche contro Mazzini.

1871-1878: tramonto e fine di un amore

Dopo la breccia di Porta Pia (1870), la capitale è spostata da Firenze a Roma, dove i due coniugi si trasferiscono. Ma il rapporto tra Fransuà e Rosalie comincia ad entrare in crisi. Lui disconosce la validità del matrimonio stipulato a Malta e nel 1878 sposa Lina Barbagallo, da cui aveva avuto già una figlia. I suoi nemici politici lo accusano di bigamia e nasce uno scandalo che frenerà per anni la sua ascesa, nonostante una compiacente sentenza avesse dichiarato nullo il matrimonio di Malta.

Rosalia vive a Roma, sola e dimenticata. Ma lui, quando da Napoli si reca a Roma, le rende visita.

«Chi sei? gli aveva domandato, quando svegliandosi dal suo torpore, l'aveva visto seduto ai piedi del letto. Fransuà, tuo marito, lui le aveva risposto».

Una breve nota a margine

Quello di sopra, lungi dal voler essere una recensione critica, è semplicemente un sunto, parziale e incompleto per ragioni di spazio, del pregevole romanzo di Maria Attanasio. Solo un'osservazione, che investe la forma e non la sostanza, ci sentiamo di fare. La prima parte della ricostruzione della scrittrice si conclude, dopo 64 pagine, con il matrimonio di Malta del 1854. Subito dopo avviene un salto cronologico al 1878, anno che vede Crispi sposare la giovane Lina Barbagallo con la conseguente accusa di bigamia. Il lettore resta disorientato e si domanda che cosa sia avvenuto nei precedenti 24 anni.

Ma ecco il racconto della scrittrice riprendere con il fatidico 1860, l'anno della spedizione dei Mille, cui Rosalia partecipa quale unica donna. Il lettore è un po' tranquillizzato dalla ripresa dell'ordine cronologico, ma gli rimane un dubbio: dove sono finite le vicende degli anni 1855 -1859? Risposta: sono finite in un flash-back che trova posto all'interno della narrazione dei fatti del 1860.

Salti temporali, ritorni cronologici all'indietro, flash-back dentro tali ritorni: si tratta probabilmente della scrittura moderna che ha soppiantato quella del romanzo ottocentesco. Tutto troppo complicato: specialmente per gli studenti che desiderassero leggere il romanzo. Che però resta un lavoro eccellente in cui la ricostruzione storica puntuale si intreccia coi sentimenti dei protagonisti e le loro vicende private. Ammesso che tra le due dimensioni possa esistere una tale distinzione.